

SE IL MONDO RESTA A GUARDARE

ANTONIO CASSESE

La reazione della comunità internazionale ai rivolgimenti in Tunisia, Egitto e Libia ricorda un po' quella del 1992-93 nei confronti della ex Jugoslavia. Di fronte a crimini gravi come quelli che avvengono in questi giorni in Libia, l'Onu, almeno per ora, non è capace di adottare sanzioni efficaci e tanto meno di imporre con la forza il rispetto dei diritti umani e dei principi democratici; essa si limita a proclamare che i responsabili delle gravissime violazioni dei diritti umani devono essere debitamente puniti. È quel che il Segretario Generale e il Consiglio di sicurezza dell'Onu, nonché l'Alto Commissario per i diritti umani, hanno detto nei giorni scorsi. Almeno per ora, la via giudiziaria sembra dunque rimanere quella preferita dai diplomatici e dai politici. È una soluzione che ha il demerito di non fermare subito le atrocità, ma di arrivare ex post, dopo cioè che i massacri sono già avvenuti. Comunque, chi potrebbe o dovrebbe punire i colpevoli? E poi, per quali colpe dovrebbero essere giudicati?

Per quanto riguarda la scelta dei giudici chiamati a pronunciarsi su quel che è successo e sta succedendo, esistono tre opzioni: creare tribunali internazionali ad hoc, ripiegare su corti nazionali di ciascuno degli Stati di cui stiamo parlando, o adottare in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu una decisione che deferisca la responsabilità dei presunti colpevoli alla Corte Penale Internazionale. Questa terza opzione sembra allo stato difficilmente realizzabile, perché richiederebbe anche il voto favorevole di paesi tradizionalmente ostili alla Corte - per ragioni politiche ed ideologiche - quali la Cina, la Russia e gli Usa. La prima opzione, sotto questo profilo non dissimile da quella che punterebbe sulla Corte Penale dell'Aja, offrirebbe il vantaggio di coinvolgere giudici ad hoc, indipendenti ed imparziali, che non agirebbero per motivi di vendetta, e godrebbero di grande visibilità internazionale. Ma i tribunali internazionali costano molto e sono costretti a seguire procedure assai lente per fugare ogni dubbio di parzialità e di violazione dei diritti fondamentali; oramai all'Onu se ne parla raramente. Resta dunque l'opzione nazionale, che presenta due vantaggi: i processi si svolgono nel territorio in cui i crimini sono stati commessi, e strutture giudiziarie già esistono, anche se talvolta inquinate da corruzione e politicizzazione. Questa opzione rimane comunque accettabile, purché i processi nazionali non costituiscano una resa dei conti tra fazioni rivali. In particolare, si dovrebbe prevedere meccanismi per assicurarsi che i giudici dei tribunali nazionali siano scelti in base alla loro integrità e competenza, ed inoltre siano integrati da uno o più giudici internazionali, che ne garantiscano l'imparzialità. O quanto meno, il loro operato deve essere sottoposto al controllo di osservatori nominati dal Segretario Generale dell'Onu.

Ma cosa si deve processare? Si può pensare di processare i regimi politici corrotti e autoritari, insieme con le connessioni e i sostegni internazionali di quei regimi? Sarebbe un errore. Le autocrazie, le dittature, e il disprezzo del popolo che le accompagna non sono materie per i giudici, sono materie per la politica: è solo attraverso procedure politiche

(libere elezioni o sollevazioni popolari) che si può provocare un ricambio nei regimi politici. Il mestiere dei giudici è quello di giudicare i reati di singoli individui, non le politiche (pur sbagliate) di partiti o gruppi politici. I tribunali nazionali di Libia, Egitto e Tunisia dovrebbero solo pronunciarsi sulle detenzioni arbitrarie, sulla tortura, sulle "sparizioni forzate", sulle sistematiche violazioni della libertà di parola, sugli spietati bombardamenti di civili. In una parola, quei tribunali dovrebbero solo pronunciarsi sulle violazioni più gravi dei diritti umani commesse in tutti questi anni dai leader e dai loro manutengoli.

Rimane però una domanda: visto che la comunità internazionale è capace solo di proporre una "risposta giudiziaria" a queste crisi gravissime che hanno scosso e stanno scuotendo quei paesi, dobbiamo accettare questa "risposta" solo perché è l'unica che le Grandi Potenze e l'Onu sanno o vogliono dare, o possiamo ritenere che presenti anche qualche intrinseco vantaggio? In altri termini, questa "risposta" ha una qualche utilità? Direi di sì. Se i giudici sono integri ed imparziali e i processi sono svolti equamente, con tanto di presunzione di innocenza (principio indefettibile), a trarne beneficio saranno non solo le vittime, che troveranno qualche ristoro morale e psicologico, e forse anche economico, nella punizione dei colpevoli, ma anche tutta la comunità internazionale. E ciò perché verrà confermato un principio proclamato già a Norimberga e poi ribadito in tante altre occasioni (nei confronti di Pinochet, Milosevic, Taylor, Karadzic), il principio che oramai anche i leader politici e militari devono rispondere penalmente, insieme con i loro esecutori e i loro complici (anche occidentali, se del caso), per le gravissime violazioni dei diritti umani, anche quando quelle violazioni siano state perpetrate da persone che all'epoca erano protette da regimi politici autoritari e corrotti.